

Credere non è mai un atto passivo: è una scelta, un rischio, un esercizio di libertà. Viviamo in un'epoca in cui lo sguardo è spesso ridotto a consumo rapido, a scorrimento distratto di immagini, a ricerca spasmodica di senso immediato. Ma l'esperienza autentica non è mai consumo, è un attraversamento fragile e necessario che chiede disponibilità a dubitare, a perdersi, a fidarsi.

É proprio questo il cuore del progetto *Invisibilium*: un invito a credere prima ancora di comprendere, a partecipare attivamente alla costruzione di senso, colmando i vuoti lasciati dalle opere con ciò che si vuole credere che ci sia, non con ciò che ci si aspetta di trovare. É una chiamata a fermarsi e a sostare nel vuoto, nel frammentato, nella mancanza. Qui lo spettatore non è consumatore di immagini ma protagonista di un atto volontario: quello di colmare l'assenza con un pensiero soggettivo (e opinabile), con un'interpretazione che non pretende di essere definitiva, con un credere che anticipa e accompagna il comprendere.

Il più grande atto di volontà arbitraria dell'uomo non è forse quello di credere? La fede e la fiducia non si subiscono, si scelgono. É una decisione consapevole e coraggiosa che nasce dall'attrazione per l'ignoto e dall'apertura al rischio della vulnerabilità.

Ogni volta che ci fidiamo rinunciamo al controllo assoluto e accettiamo la possibilità del tradimento, è una scommessa senza la quale nessun legame umano, nessun amore, nessuna comunità sarebbero possibili.

Agostino D'Ippona l'aveva compreso con lucidità: "Se nulla che non si vede è degno di fede, e credere a ciò che non si vede è temerarietà colpevole, nessuno amerà, nessuno ricambierà l'amore ricevuto. E la società umana crollerà" (*De fide rerum invisibilium*)

La fiducia non è mai un istinto ma un movimento volontario che si protende verso ciò che *potrebbe* essere vero. Kierkegaard lo definiva "salto della fede", William James "The Will to Believe": un gesto che non si argomenta e non si dimostra, ma si compie.

*Invisibilium* si muove esattamente in questa direzione. Le artiste non offrono opere da osservare con leggerezza, non concedono allo sguardo la comodità della certezza, piuttosto frammentano, disseminano pieni e vuoti, chiedono agli spettatori non di guardare ma di scegliere di vedere. L'esperienza non è più quella di chi riceve un senso già definito ma di chi decide di rischiare la propria libertà interpretativa.

Attraversare lo Spazio Molini del Pastificio Cerere in questa circostanza significa accettare un'interruzione. Ci si può immergere solo se si sceglie davvero di farlo. Non c'è posto per la distrazione, per il consumo estetico rapido: l'unica condizione di accesso è la disponibilità a lasciarsi coinvolgere in un processo che non promette immediatezza.



## INVISIBILIAM

Chiara Russo  
Desirè D'Angelo  
Giulia Apice  
Ruth Beraha

2 October / 22 November  
2025

curated by  
Giulia Tornesello

Opening:  
Wednesday 1 October  
18.00

Believing is never a passive act: it is a choice, a risk, an exercise of freedom. We live in an era in which the gaze is often reduced to rapid consumption, to distracted scrolling of images, to a frantic search for immediate meaning. But authentic experience is never consumption; it is a fragile and necessary crossing that requires the willingness to doubt, to get lost, to trust.

This is precisely the heart of the *Invisibilium* project: an invitation to believe even before understanding, to actively participate in the construction of meaning, filling the voids left by the works with what one chooses to believe is there, not with what one expects to find. It is a call to pause and dwell in emptiness, in fragmentation, in absence. Here the viewer is not a consumer of images but the protagonist of a voluntary act: that of filling absence with a subjective (and debatable) thought, with an interpretation that does not claim to be definitive, with a believing that anticipates and accompanies understanding.

Is not the greatest act of arbitrary human will precisely that of believing? Faith and trust are not endured; they are chosen. It is a conscious and courageous decision that arises from attraction to the unknown and openness to the risk of vulnerability. Every time we trust, we give up absolute control and accept the possibility of betrayal: it is a gamble without which no human bond, no love, no community would be possible. Augustine of Hippo understood this with clarity: "If nothing unseen is worthy of faith, and believing what is unseen is a culpable rashness, no one will love, no one will return the love received. And human society will collapse." (*De fide rerum invisibilium*)

Trust is never an instinct but a voluntary movement reaching out toward what could be true. Kierkegaard called it the "leap of faith," William James "The Will to Believe": a gesture that cannot be argued or proven, but only carried out.

*Invisibilium* moves precisely in this direction. The artists do not offer works to be observed lightly; they do not grant the gaze the comfort of certainty. Instead, they fragment, scatter fullness and voids, and ask spectators not to look but to choose to see. The experience is no longer that of receiving a pre-defined meaning, but of deciding to risk one's own interpretative freedom.

Crossing the Spazio Molini of the Pastificio Cerere on this occasion means accepting an interruption. You can only immerse yourself if you truly choose to do so. There is no room for distraction, for rapid aesthetic consumption: the only condition of access is the willingness to be drawn into a process that does not promise immediacy.